

Fra i 74 ettari del Parco di Castel Romano, a 15 chilometri da Roma lungo la Via Pontina, fra l'aeroporto di Pratica di Mare e Pomezia, si estendono per 3 mila metri quadrati alcune palazzine bianche, moderne e inondate dal sole, nelle quali un centinaio di persone studiano la vita dell'uomo per cercare di migliorarla. Hanno in media trent'anni, spesso un quoziente intellettuale oltre la media, stipendi al di sotto (circa mille euro al mese) e una grande passione per quello che fanno. Lavorano nel Parco Biomedico San Raffaele, gestito dall'omonima Fondazione costituita pariteticamente, nel 2002, da Capitalia, Camera di Commercio di Roma e Fondazione San Raffaele Monte Tabor, istituita e presieduta da don Luigi Verzè. Il quale è anche il presidente della Fondazione che gestisce il Parco, mentre Marco Baccanti è consigliere delegato, Domenico Pecorini il direttore amministrativo e finanziario, il prof. Giulio Cossu il direttore scientifico, Patrizia Costa la direttrice dello stabulario.

La vita umana è stata finora studiata compiendo sperimentazioni su modelli animali in speciali laboratori, tecnologicamente molto avanzati, che occupano un terzo della superficie del Parco. Ma mentre gli obiettivi della Fondazione rimangono gli stessi - costituire un centro di ricerca biomedica all'avanguardia, per combattere alcune delle più gravi e diffuse malattie degenerative dell'uomo -, molto sta cambiando nei modi per raggiungerli. Racconta gli ambiziosi programmi il direttore finanziario Pecorini, chiamato nel giugno 2006 nella compagine del Parco dal presidente della Camera di Commercio di Roma Andrea Mondello.

Pecorini si è fatto un'esperienza decennale nel Gruppo Enel quale responsabile Estero della Ismes, società d'ingegneria che fra gli anni 80 e 90 ha esportato in tutto il mondo il know-how ingegneristico italiano. Complici forse la vicinanza dell'aeroporto militare, le foto e i crest aeronautici appesi nelle pareti della sua stanza, frutto di una passione per l'aeronautica militare italiana trasmessagli dal padre Marcello, Pecorini quando parla suscita la sensazione che la Fondazione Parco Biomedico San Raffaele sia prossima al decollo.

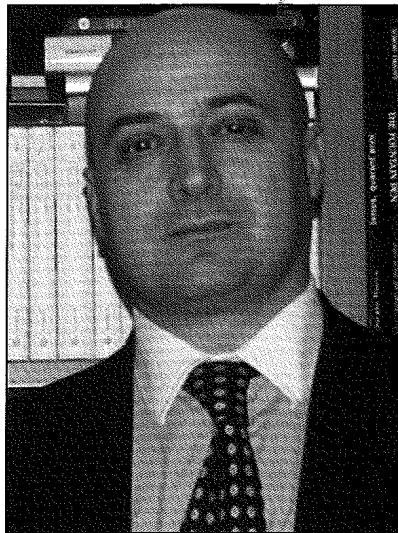
Domanda. Quante persone vi lavorano e quali sono le aree della ricerca?

Risposta. 95 fra ricercatori e personale amministrativo della Fondazione e delle tre società biomedicali: Lay Line Genomics che si occupa di malattie neurologiche; Gruppo Biolab, che compie test e prove sui cibi e sull'alimentazione; Faminerva, promotrice di test clinici per terzi. La ricerca sulle cellule staminali è il centro della nostra attività, a sua volta specializzata in 4 aree principali: neurologica, cardiologica, ematologica, muscolo-scheletrica. Il livello della ricerca

PARCO BIOMEDICO SAN RAFFAELE

Un punto di riferimento non solo nazionale nel campo delle Scienze della vita

a cura di
**FRANCESCO
PIPPI**



Domenico Pecorini, direttore amministrativo e finanziario del Parco Biomedico San Raffaele

è eccellente, specie di base: il numero di pubblicazioni dei nostri ricercatori, attestante la produttività in questo campo, è superiore a quello della media europea. Il Parco Biomedico San Raffaele è un punto di riferimento, non solo nazionale, nel campo delle scienze della vita. Le aree di miglioramento, che pure ci sono, risiedono altrove.

D. Dove sono esattamente?

R. Finora all'elevata quantità e qualità di ricerca di base non ha corrisposto la capacità di trasformare i risultati in proprietà intellettuale brevettata, in applicazioni pratiche sviluppate all'interno della Fondazione. Il rapporto fra i due momenti è rimasto indeterminato, affidato alle sensibilità e alla capacità dei singoli invece che a una strategia complessiva della Fondazione. La ricerca biomedicale, dalla quale quest'ultima non vuol essere tagliata fuori, è uno dei lavori più affascinanti, considerando gli straordinari benefici umani e sociali che i suoi risultati possono apportare. Ma la ricerca costa e l'ambito delle sue applicazioni viene comunque occupato: se la Fondazione

ne rimane esclusa, le diventa difficile programmare il proprio sviluppo.

D. Come ha chiuso il bilancio 2006 la Fondazione?

R. La nostra attività di ricerca è costata circa 2,7 milioni di euro, reperiti attraverso quote di fondi europei e italiani, di programmi pluriennali di settore, di donazioni nazionali e internazionali ecc., cui si aggiungono i contributi dei tre soci della Fondazione, ciascuno dei quali ha versato 400 mila euro. Siamo impegnati nella continua ricerca di fondi e nel perseguire una migliore qualità amministrativa. Condizione, quest'ultima, ancor più necessaria in quanto uno dei soci, la Camera di Commercio di Roma, è di natura pubblica. Solo così possiamo raggiungere, nell'attività di ricerca, risultati che possono essere straordinari.

D. A che cosa si riferisce?

R. Ad esempio alla ricerca condotta dal nostro direttore scientifico, prof. Cossu, sulla Distrofia di Duchenne, una particolare forma di distrofia muscolare infantile. Dopo una lunga sperimentazione compiuta anche nei nostri laboratori, si pensa di passare ora a quella sui bambini ricoverati nell'Istituto San Raffaele di Milano. Qualora le evidenze siano quelle sperate, l'esito finale sarebbe entusiasmante. La Fondazione ha individuato 4 grandi direttrici di sviluppo: razionalizzazione organizzativa; partnership internazionali; affiancamento della ricerca biomedica a quella biomedica; rafforzamento della formazione in campo chirurgico.

D. Quali sono gli obiettivi della riorganizzazione della Fondazione?

R. Un'organizzazione più razionale permette ai ricercatori di concentrarsi sulle attività che meglio conoscono, aumentando ulteriormente la già elevata qualità e lasciando ad altri incombenti di carattere amministrativo, commerciale ecc. Sono stati gli stessi ricercatori, a cominciare dal prof. Cossu, a chiedere questo cambiamento. È vero che si registra una passione per il lavoro notevolmente superiore alla media, ma l'inten-

zione, pur generosa, di fare tutto può provocare effetti opposti a quelli voluti.

D. Con chi stringere partnership?

R. Con centri di ricerca e produttivi di buon livello ma non operanti, almeno prevalentemente, nel mondo occidentale non solo per l'impronta solidaristica che ispira la Fondazione e che viene dal suo presidente don Verzè, ma perché dal punto di vista economico e sociale la domanda più forte di salute viene dalle aree meno fortunate del pianeta, meno capaci di una risposta efficace a tale domanda. Secondo stime recenti, delle quasi duemila nuove molecole introdotte nel mercato negli ultimi 10 anni, solo 21 sono state usate a beneficio dei Paesi in via di sviluppo, per curare malattie ad essi peculiari. Oggi la ricerca biomedica continua ad essere compiuta per gli abitanti dei Paesi ricchi, per migliorarne ulteriormente la qualità di vita, mentre oltre il 40 per cento della popolazione mondiale è abbandonata.

D. Come intervenire?

R. Stringendo partnership con istituti di ricerca di Paesi in via di sviluppo, dotati di buone basi scientifiche e produttive che consentano agli abitanti di quegli stessi Paesi di beneficiare dei risultati della ricerca biomedica. La nostra collaborazione consiste nell'espore non farmaci costosi e quindi inutilizzabili per le popolazioni del luogo, ma tecnologia e competenza che mettano i nostri partner in condizione di produrre medicine a costi accessibili, capaci di rispondere alle richieste di quelle popolazioni. Stiamo organizzandoci per condurre, ad esempio, una sperimentazione in loco con alcuni partner scientifici indiani, finalizzata alla sintesi di un peptide, una piccolissima porzione di proteina che dovrebbe portare alla produzione in loco di un farmaco a basso costo, ossia pochi centesimi di dollaro, efficace per la cura della malaria, ormai scomparsa dai Paesi occidentali ma che affligge nel solo subcontinente indiano 60 milioni di persone.

D. Perché puntate all'integrazione fra ricerca biochimica e biomedica?

R. Le esperienze da noi condotte, ad esempio, nel campo delle cellule staminali, dimostrano che, nelle scienze della vita, i migliori risultati si ottengono dall'integrazione fra i due tipi di ricerca: quando il biochimico lavora a braccetto con il medico, o il biologo o con il genetista, per una sorta di osmosi il risultato del lavoro viene enormemente potenziato. Abbiamo intenzione di lanciare un paio di progetti in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma, che fornirà personale e ricercatori.

D. Perché la Fondazione intende puntare sulla formazione chirurgica?

R. Già oggi nel Parco Biomedico San Raffaele viene svolta la formazione. Non tanto formazione alla ricerca, che ha caratteristiche molto particolari,



Roma: il Parco Biomedico San Raffaele

quanto formazione neuro e cardiocirurgica tradizionale, compiuta su animali di grossa taglia i cui organi vitali sono per molti aspetti comparabili a quelli dell'uomo. Quella che ci accingiamo ad avviare è invece un'attività basata su un metodo rivoluzionario, grazie al quale puntiamo ad acquisire una leadership internazionale in un settore dalle enormi potenzialità economiche.

D. In che consiste la novità?

R. Abbiamo in dirittura di arrivo un accordo con il Dies Group di Roma, uno dei quattro produttori nel mondo di simulatori elettromeccanici, meccanismi sofisticatissimi in grado di riprodurre le principali condizioni dell'essere umano. Qualcosa che richiama i manichini, anche se è più corretto assimilarli ai simulatori di volo usati per addestramento dai piloti. Sono macchine straordinarie, applicazioni di elaboratissimi modelli matematici che tendono, in prospettiva, a rendere sempre meno necessario l'impiego degli animali nella sperimentazione e nella formazione chirurgica.

D. Che cosa prevede l'accordo?

R. L'impiego della tecnologia Dies per una formazione chirurgica polispecialistica. Il Gruppo Dies porterà nel Parco le proprie attrezzature, userà i simulatori con il supporto di alcune nostre competenze e dividerà con noi i risultati commerciali dell'attività di formazione svolta. Il settore della formazione chirurgica nel Lazio è valutato prudenzialmente in oltre 100 milioni di euro all'anno: un mercato in cui la Fondazione punta ad assumere in breve la leadership. Il rientro dell'investimento calcolato in circa 20 milioni di euro, si presenta rapidissimo e presto si formeranno risorse più che sufficienti a finanziare lo sviluppo della ricerca della Fondazione.

D. Che cosa manca perché dall'accordo si passi alla fase operativa?

R. La verifica che all'iniziativa possano partecipare anche gli enti locali, specificamente la Regione Lazio e il Comune di Roma, che intendono finanziare il progetto. Qualunque sia l'esito della verifica, atteso a breve, il progetto sarà realizzato perché troppo grandi sono i vantaggi, di varia natura, per chi lo intraprenda. La nuova attività ci darà la piena autosufficienza economica e finanziaria, togliendoci la necessità di chiedere il contributo annuale dei soci della Fondazione. Ma ci sono vantaggi anche d'immagine, perché permangono riserve verso alcuni aspetti del nostro lavoro: da parte non solo degli animalisti ma anche di alcune aree dell'opinione pubblica.

D. Come reagite a queste riserve?

R. Assicurando agli animali da noi usati le migliori condizioni di vita e attendendo i migliori risultati e atteggiamenti scrupolosamente alle norme. Crediamo nella libertà della ricerca scientifica e la difendiamo, consapevoli del valore delle prospettive che essa apre alla cura di tante malattie. L'Italia presenta numerose aree di eccellenza anche nella ricerca e sviluppo. Il problema sta nei molti ostacoli amministrativi e burocratici che frenano il trasferimento dei risultati della ricerca di base alle applicazioni produttive e commerciali.

D. Ostacoli superabili?

R. Gli obiettivi che il management della Fondazione si pone per il futuro sono una risposta positiva: vogliamo far crescere un'organizzazione dotata di un enorme potenziale umano e intellettuale; far aumentare ulteriormente la quantità e la qualità della ricerca; mettere più ponti verso persone meno fortunate; dotarci di risorse finanziarie che ci consentano più ambiziosi obiettivi. La nostra crescita, a differenza di quella di una normale impresa economica, rappresenta un risultato socialmente importante perché punta a far crescere la salute e il benessere di tutti.